

L'Integerrimo

Periodico dedito al pensiero critico radicale fondato e diretto da: Spartaco Eros Giordano Braciola

Editoriale

Tik Tok andava sionizzato

La parabola dell'algoritmo di TikTok ha compiuto una torsione geopolitica radicale: da simulacro del 'pericolo giallo' a ingranaggio perfettamente integrato nell'apparato del neoconservatorismo statunitense. Sotto l'egida infrastrutturale di Oracle — il cui patron, Larry Ellison, sostiene attivamente gli insediamenti e le forze armate israeliane attraverso la FIDF — la piattaforma prediletta dalla Generazione Z ha subito una metamorfosi, divenendo un autentico panopticon ideologico. Tale mutazione è stata sancita dal CEO Adam Presser dinanzi al Congresso Ebraico Mondiale, dove si è consumato il rito funebre della critica politica: il significante 'sionista' subisce ora una ridefinizione normativa asimmetrica, degradato a vettore d'odio qualora veicoli istanze critiche, eppure preservato come titolo identitario per i suoi sostenitori. Siamo di fronte a una semantica a geometria variabile, in cui la moderazione cessa di essere un servizio di tutela per divenire un'operazione di intelligence culturale, eterodiretta da un consorzio di organizzazioni esterne che orientano l'algoritmo verso i nuovi bersagli. In questo scenario, dove i tassi di interdizione triplicano annualmente, il velo di Maya cala anche sulle narrazioni più scomode: la menzione di Epstein nelle comunicazioni private assurge a tabù digitale, sanzionata dalle policy vigenti. Una censura che potrebbe non essere casuale, considerata la densità delle ombre che legano la figura del finanziere ai servizi del Mossad e il contestuale riallineamento della piattaforma — ormai sotto il controllo dati di Ellison — alla cosmovisione della destra trumpiana e di figure come Bari Weiss. Il passo dalla privacy alla polizia del pensiero è stato impercettibile ma inesorabile: TikTok non è più un ponte verso Pechino, bensì l'ennesimo bastione di un impero mediatico che piega la libertà critica alla rigida ortodossia del consenso.

Sor Braciola

Titolone fichissimo sulla "Crisi del capitalismo"



Cripto, oro, energia. 900 giorni di delirio

A Davos, tra un jet privato e un tartufo, Larry Fink ha finalmente ammesso l'ovvio: il capitalismo affronta una crisi di legittimità perché la favoletta della ricchezza che gocciola verso il basso non incanta più nessuno, specialmente chi sotto quel gocciolamento ha trovato solo fango. Mark Carney rincara la dose, decretando che l'ordine internazionale è ufficialmente defunto, passando da una transizione ordinata a una rottura irreversibile. Non è più tempo di riforme, ma di sopravvivenza in un mondo dove l'Intelligenza Artificiale si prepara a fare ai colletti bianchi ciò che la globalizzazione ha fatto agli operai. Il timer segna circa 900 giorni: è la scadenza prima che l'IA superi l'uomo in ogni compito digitale, rendendo virtualmente obsoleto il 70% delle professioni odierne, dai

prestigiosi avvocati ai programmatori. Gli USA, non essendo più la fabbrica del 1945, gestiscono oggi un "protection rocket", un'estorsione geopolitica basata su sanzioni e forza militare, tentando un reset sistemico fondato su Bitcoin, energia e algoritmi, mentre la Cina accumula oro fisico e i BRICS disertano il dollaro. Questa incertezza spinge la massa nel cosiddetto "dominio della perdita": quando il futuro evapora, la prudenza muore e nasce il nichilismo finanziario. Ci si butta su meme stock e crypto volatili con la foga disperata di chi scommette l'ultima fiche sul Titanic, consapevoli che il sistema è truccato e che, tra meno di mille giorni, lo schermo davanti a cui passiamo la vita potrebbe non avere più bisogno di noi.

Gianmaria Plausibile

Groypers, AI Slop e creatività MAGA

A Minneapolis la realtà è un optional: se la polizia spara a un bianco, i social lo trasformano in un complotto. Alex Jeffrey Pretti, infermiere di origini italiane, è stato ucciso dalla Border Patrol mentre filmava un'operazione anti-immigrazione. Per non ammettere che lo Stato ha ucciso un "patriota", la galassia MAGA ha deciso che Pretti fosse un agente del Mossad. La prova? Un naso "troppo pronunciato" in foto. Tanto è bastato per scatenare un festival di an-

tisemitismo e AI Slop, con falsi dati Google per de-umanizzare la vittima. Mentre Nick Fuentes e i suoi Groypers cavalcano il delirio per radicalizzare la base, i repubblicani moderati tacciono, terrorizzati dal mostro che hanno creato. Se un bianco incensurato viene freddato e poi linciato sui social per salvare la narrativa "America First", il sistema non è solo rotto: è in pieno delirio psicotico.

Giovanni Protone



Vergogne nazionali

PUM PUM a Magicland

La "Full metal pedagogia" in quel di Valmontone
Complimenti all'Occidente: siamo finalmente riusciti a trasformare il massacro in un rinfrescante passatempo. A Minneapolis, un agente dell'ICE – con la profondità intellettuale di un adolescente brufoloso – paragona un omicidio a Call of Duty. Geniale. Perché scomodare l'etica quando puoi contare i punti e aspettare il respawn? La violenza non è più un crimine, è solo un'esperienza utente riuscita. Ma il vero tocco di classe lo troviamo a Valmontone. Qui, tra zucchero filato e giostre, il parco MagicLand ha pensato bene di offrire ai bambini un'esperienza "educativa" indimenticabile: il "Military Camp". Niente più banali nascondini, ma vere irruzioni tattiche con tute mimetiche e istruttori che insegnano ai pargoli come muoversi in un teatro di guerra. Una meravigliosa messa in scena dove il conflitto

diventa un gadget commerciale e la violenza una competenza da curriculum. Perché insegnare la pace quando puoi addestrare piccoli corpi scelti pronti all'uso? Il filo conduttore è una delizia: da una parte l'ICE che spara e scherza, dall'altra Frontex che, con squisita eleganza burocratica, esternalizza la morte. Due stili, stessa missione: rendere il conflitto così banale da risultare quasi simpatico. Mentre a Portland c'è chi ridicolizza questo apparato con i gonfiabili, le istituzioni rispondono infantilizzando la carneficina per renderla digeribile agli adulti di domani. Non è cattivo gusto, è marketing dell'orrore. Se la morte diventa un gioco di ruolo per famiglie, chi cade non è una vittima: è solo un bersaglio che non ha pagato il biglietto.

Emilio Fido



La S.r.l. della verità

Il manganello digitale di Mentana e Puente

Benvenuti nella Repubblica fondata sul "Fact-Checking" a senso unico, dove la censura non indossa il fèz ma il logo di Open. Al vertice di questo tribunale speciale siede David Puente, lo sceriffo digitale scelto da Enrico Mentana per decidere, insindacabilmente, quale realtà gli italiani possono consumare. Il caso Barbero è la pistola fumante del sistema. Mentre Open bollava come "fuorviante" l'analisi dello storico solo perché sgradita al Governo, Facta (l'altro partner di Meta) restava in silenzio, rifiutandosi di sottoscrivere quella vergogna. La prova che per Puente il fact-checking non è scienza, ma un manganello politico da usare contro chi si scarta dal pensiero unico. Il metodo è recidivo e spudorato. Lo abbiamo subito sul Covid: mentre Pfizer ammetteva in Parlamento di non aver testato i vaccini

sulla trasmissione, Open faceva acrobazie retoriche per "salvare" la narrazione del Green Pass, accusando di falsità i cittadini che citavano dati reali. Era gaslighting di massa. E sulla guerra? Siamo alla propaganda NATO pura. Cecchini implacabili contro ogni post filo-russo, ma ciechi, sordi e muti davanti alle menzogne occidentali e ukraine. Ricordate il Nord Stream? Mentre ci imboccavano la bufala ridicola dei russi che si bombardano i gasdotti da soli, il team di Puente taceva accondiscendente. La verità è che Open non corregge i fatti, corregge il dissenso. Che una S.r.l. privata abbia il potere di oscurare intellettuali e manipolare la percezione su pandemie e guerre non è un servizio pubblico: è un'aberrazione democratica.

Maria Citata

Remigration suona meglio I nuovi guardiani della purezza



Hanno trovato la parola magica per ripulire l'indicibile. Dimenticate i vecchi slogan brutali, le teste rasate e il rumore degli stivali sul selciato: la nuova destra identitaria ha studiato marketing e ci ha regalato la "remigration". Un termine che suona tecnico, asettico, quasi ecologico, evocando il ritorno ciclico delle rondini a primavera. Peccato che qui non si parli di uccelli migratori, ma di esseri umani in carne ed ossa, e il progetto sottostante sia una deportazione di massa servita con il sorriso rassicurante e un PowerPoint ben impaginato. È la cosmesi del razzismo: l'idea perversa che non basti più fermare chi arriva, ma si debba cacciare chi c'è già, inclusi i cittadini italiani considerati "non assimilati" dai nuovi guardiani della purezza. Un delirio di ingegneria etnica che fino a ieri marciva nelle fogne dei canali Telegram neonazisti, e che oggi invece passeggia indisturbato sui tappeti rossi di Montecitorio. Il merito di questo sdoganamento? Tutto della Lega. È stato il partito di governo, per mano dell'onorevole Rossano Sasso, a spalancare le porte della sala stampa della Camera alla "Rete dei Patrioti", un contenitore che altro non è che la nuova maschera istituzionale dei militanti di CasaPound. La scena ha del grottesco e rivela una schizofrenia politica allarmante: mentre il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi è costretto a monitorare l'austriaco Martin Sellner e i suoi seguaci come un pericolo reale per l'ordine pubblico, un pezzo rilevante della sua stessa maggioranza invita i fan italiani di Sellner a prendere il tè nel tempio della democrazia. È il trionfo dell'ipocrisia istituzionale: da una parte la Lega di governo firma i decreti flussi per accontentare le fabbriche del Nord affamate di manodopera, dall'altra la Lega di lotta strizza l'occhio ai "fascisti del terzo millennio" che teorizzano la caccia all'uomo su base culturale. Portare la remigration in Parlamento non è un nobile esercizio di libertà di opinione, è un atto politico eversivo che sposta la finestra di ciò che è accettabile verso l'abisso. Serve a dire alla base più radicale che il sogno di una società omogenea non è morto. È un'operazione gravissima che legittima l'idea che esistano cittadini di serie B, da espellere come corpi estranei per rincorrere il fantasma di una purezza etnica del tutto immaginaria. L'obiettivo è chiaro: rendere potabile l'imbevibile, trasformare l'intolleranza violenta in una legittima opzione da salotto buono. Hanno cambiato le parole, hanno messo la cravatta e si sono dati una ripulita, ma la puzza di vecchio, cupo autoritarismo resta insopportabile, ora vidimata persino dal pass della Camera dei Deputati, ridotta a triste megafono per le peggiori pulsioni xenofobe del continente.

Piero Crudoni

Vergogne Internazionali

La "NATO Islamica" maccosa?

Come vendere l'obbedienza come se fosse coraggio

Benvenuti nel magico mondo dell'IMCTC, meglio nota come "NATO Islamica". Un'alleanza di 41 nazioni nata a Riad con un obiettivo ambizioso: convincere il mondo che se non fai nulla, in realtà stai agendo con "maturità". Fondata nel 2015 sotto l'ala protettrice dell'Arabia Saudita, questa coalizione è il capolavoro del marketing geopolitico moderno. Il trucco è raffinato: persuadere le vittime che partecipare ai giochi dei grandi significhi avere influenza, quando in realtà significa solo aver ricevuto il guinzaglio giusto. È la "resistenza in giacca e cravatta", progettata per rassicurare le capitali occidentali che la rabbia delle popolazioni musulmane può essere esternalizzata, impacchettata e neutralizzata in tutta sicurezza. Volete una prova dell'efficacia di questo esercito fantasma? Guardate Gaza. Se questo "Asse della Resistenza" esistesse davvero, le immagini che arrivano dai telegiornali sarebbero diverse. E invece,

la NATO Islamica brilla per la sua specialità: il comunicato stampa di condanna. Un'arma di distrazione di massa che serve a disciplinare i propri cittadini, perché queste oligarchie temono le proprie piazze molto più di quanto temano Tel Aviv. È il trionfo del "sionismo occulto": quello che non urla, ma produce obbedienza silenziosa senza attivare il sistema immunitario dei popoli. Chi prova a saltare il recinto, come Imran Khan, finisce dritto in cella. Il suo crimine? Aver trattato Gaza e il Kashmir come questioni morali e non come figurine da scambiare ai tavoli di Washington. L'ironia finale è deliziosa: l'alleanza si vende come il massimo dell'unità musulmana, ma non è mai stata così debole. Avrebbe potuto imporre sanzioni o costi reali; ha preferito chiedere l'applauso per la propria pacatezza. In fondo, è molto più facile sfilare a Riad che stare con il proprio popolo.

Andrea Vezzo



Inumeri non bastano mai L'orrore c'è stato anche senza inventarlo

Le ultime stime iperboliche suggeriscono oltre 92 milioni di morti, un numero che supera l'intera popolazione nazionale. Gli agenti del Mossad, sbarcati a Teheran per il consueto "moto spontaneo", sono rimasti basiti: "Qui non c'è più nessuno, non sappiamo a chi dare i volantini". Se Teheran ammette ufficialmente 3.117 morti (tra cui 690 "terroristi" e oltre 2.000 tra civili e sicurezza) — una cifra già di per sé altissima e drammatica, che testimonia uno scontro interno violentissimo — il fronte mediatico esterno gioca al raddoppio compulsivo. Negli ultimi due giorni, Iran International ha rilanciato la cifra di 36.500 morti citando documenti "segreti", mentre il Time si è assestato sui 30.304, basandosi su un chirurgo vicino ai monarchici. In questo festival dell'assurdo non

manca la BBC, che dichiara di avere filmati di obitori stracolmi ma, per una misteriosa timidezza deontologica, "non può mostrarli". Le ONG come HRANA tentano una via di mezzo, parlando di 6.373 vittime confermate e 17.000 in fase di accertamento. Il premio per la miglior sceneggiatura va però sempre a Channel 12, che ha "ucciso" la giovane Noya Zion, costretta a smentire il suo decesso dal divano di casa in Israele. Gonfiare sconsideratamente numeri già tragici non è solo un errore: è un orrore propagandistico imperdonabile che trasforma il dolore reale in carne da cannone per il regime change. In questa guerra dell'informazione, mentre i media italiani copiano e incollano senza dignità, la prima vittima non è la libertà, ma la logica.

Roberto Arduino

I Mercenari del Cloud

Amazon, Palantir e la caccia all'uomo 2.0



Scordatevi l'immagine obsoleta dello stato di polizia fatto solo di manganelli e stivali. Oggi la repressione non marcia, corre su cavi in fibra ottica. Mentre l'ICE esegue il lavoro sporco nelle strade, i veri architetti del terrore siedono comodi e climatizzati nella Silicon Valley: Amazon e Palantir non sono semplici "fornitori", sono il sistema nervoso centrale della persecuzione di massa. È un matrimonio infernale consumato sulla pelle dei più deboli. Da una parte c'è Amazon, l'ipocrita gigante che con una mano ci vende sorrisi col Prime e con l'altra, tramite AWS, ospita l'infrastruttura vitale senza la quale la "macchina delle deportazioni" di Trump collasserebbe in un secondo. Dai citofoni Ring che trasformano i quartieri in un panopticon a cielo aperto, fino ai data center che custodiscono milioni di dati biometrici, l'impero di Bezos ha reso la sorveglianza una commodity scalabile. Senza il cloud di Amazon, la polizia migratoria sarebbe cieca. Dall'altra c'è Palantir, il cane da guardia della CIA che ha sdoganato l'orrore tecnocratico con strumenti come ELITE. Non siamo più esseri umani, siamo "dataset". Con la piattaforma ImmigrationOS, hanno commesso il crimine etico definitivo: violare i database sanitari di Medicaid per stanare i disperati. Trasformare il bisogno di cure mediche in una condanna all'espulsione è un atto di sadismo burocratico senza precedenti. Il loro algoritmo mastica cartelle cliniche per sputare "punteggi di affidabilità" e coordinate GPS, permettendo agli agenti di andare a colpo sicuro. Hanno abbattuto i "silos" informativi tra sanità e polizia solo per erigere gabbie reali. Le timide petizioni dei dipendenti sono carta straccia per dirigenti che incassano contratti milionari lordi di sofferenza umana. Questa non è sicurezza nazionale, è stalking di Stato industrializzato. Amazon fornisce l'arma, Palantir prende la mira, e l'ICE preme il grilletto. Il vero nemico non bussa alla porta: è già nel vostro cloud, e sta calcolando il vostro prossimo indirizzo.

Saverio Cacas

Cultura e soft-power

Cina: La Grande Distorsione

Una regia mediatica tra click e pregiudizi

La nostra visione della Cina è falsa, ma non è un incidente. È il risultato di una narrazione indirizzata appositamente da giornalisti, YouTuber e sistema informativo. Per fare audience o seguire linee editoriali precise, si alimenta il mito di una distopia orwelliana ignorando la realtà di 1,4 miliardi di persone. Prendiamo il Credito Sociale. Influencer e media vendono la favola di Black Mirror (un voto morale per ogni cittadino) perché genera click e indignazione. La verità annoia: è un sistema burocratico frammentato, rivolto al 90% alle aziende per tasse e norme ambientali. L'unica "lista nera" nazionale è per i debitori insolventi. Non è controllo mentale, è "Rule by Law" digitale spacciata per incubo etico. Anche sul fronte tecnologico la narrazione è pilotata. Si descrive l'internet cinese come una prigione, nascondendo che per i locali è

un ecosistema di lusso. Super-app come WeChat offrono servizi che l'Occidente sogna. Si omette che molti giovani cinesi ignorano i nostri social per disinteresse culturale, non solo per censura. La manipolazione tocca la storia. Su Tienanmen (1989), il sistema informativo rimuove sistematicamente la guerriglia urbana e i soldati linciati o bruciati vivi dalla folla, riducendo una tragedia complessa a una favola manichea. Perché questa regia? Siamo nella "Trappola di Tucide". Temendo il sorpasso economico, l'Occidente ha bisogno di un "nemico perfetto". Il sistema mediatico si allinea: dipingere la Cina come un inferno rassicura il pubblico sul fallimento della profezia liberale (ricchezza = democrazia) e garantisce visualizzazioni. Non è solo incomprensione: è una precisa scelta narrativa.

Sor Braciola



Leggi "L'INTEGERRIMO"
ascolta il PODCAST



Disegni di proscrizioni

Benvenuti nel Grande Kibbutz Educativo "A. Righi" di Roma, dove l'istruzione pubblica ha dismesso la laicità per indossare il talleit del sionismo di Stato. In un'epoca di tagli, il Preside ha trasformato i corridoi in un avamposto della Hasbara, schierando quindici agenti della DIGOS come cherubini armati a guardia del tempio per proteggere la "lectio" di Noemi Di Segni. La liturgia è stata impeccabile: prima la purificazione rituale con la calce bianca sul murale palestinese — l'arte è idolatria se disturba l'estetica dell'insediamento — e la rimozione delle foto di Gaza; poi l'ingresso trionfale della verità rivelata, secondo cui l>IDF è un'organizzazione "meravigliosa". Mentre Ilan Pappé resta in esilio come un profeta scomodo e agli

studenti è vietato l'ingresso nel Sancta Sanctorum dell'Aula Magna, il vero tocco di classe arriva dall'esterno: i giovani zeloti di Fratelli d'Italia hanno lanciato un form online per schedare i professori "di sinistra". Un moderno "Libro della Vita" al contrario, dove la delazione diventa virtù per epurare chi non si allinea alla narrazione della Terra Promessa governativa. La scuola del merito è ormai una colonia del silenzio, dove il contraddittorio è un'eresia da estirpare e chi urla per i diritti umani viene circondato come una minaccia esistenziale. Imbiancare i muri è facile, ma ripulire la coscienza da questa annessione forzata delle menti sarà un'impresa biblica.

Giovanni Protone

Grembiuli, potere e patriarcato

Perché MasterChef è un modello tossico



È bastata una sola visione, alla soglia dei 44 anni, per squarciare definitivamente il velo di Maya su quel fenomeno aberrante chiamato MasterChef e rimanere letteralmente tramortiti da un senso di nausea profondissima. Non si tratta semplicemente di televisione di scarsa qualità, ma di una vera e propria deriva distopica che fa accapponare la pelle: viviamo in una società schizofrenica che da un lato ci sbatte in faccia quotidianamente le immagini atroci di bambini costretti a nutrirsi di erba e mangime animale a causa di guerre brutali e assedi spietati, e dall'altro normalizza lo spettacolo grottesco di chef strapagati che umiliano un concorrente perché la panatura di un fritto è considerata troppo spessa. È un insulto intollerabile all'intelligenza e alla dignità umana assistere a scene in cui il cibo viene trattato con tale arroganza, riportando alla mente con orrore quei gesti diventati persino meme, come giudici che lanciano i piatti via con disprezzo dichiarando di non volerli nemmeno assaggiare. Ma come si può accettare che il cibo venga buttato o insultato in questo modo? È questa l'educazione alimentare che vogliamo trasmettere alle nuove generazioni? Il ribrezzo aumenta esponenzialmente osservando le dinamiche di potere interne al programma, basate su una reverenza totale, servile e nauseante verso tre individui che si ergono a divinità assolute, mentre i concorrenti si inchinano quasi in segno di adorazione pur di non scatenare l'ira dei maestri. E ovviamente, in questo schema patriarcale, il comando deve essere rigorosamente maschile: la donna è ammessa ai fornelli solo come esecutrice, ma il ruolo di "re della cucina" spetta sempre e solo all'uomo, confermando un maschilismo tossico e radicato. Come se non bastasse l'umiliazione professionale, si scivola costantemente in uno squallido filone di pseudopsicologia, con giudici che passano dall'insulto alla diagnosi esistenziale, scavando nelle ferite e nelle sconfitte personali dei partecipanti come se fossero terapeuti qualificati invece di semplici cuochi. È un sistema autoritario, violento e profondamente diseducativo che viene venduto come grande intrattenimento di successo. Vedere come tutto questo sia non solo accettato, ma celebrato da milioni di persone, spiega perfettamente il declino culturale e politico del nostro Paese: nulla accade per caso e questo spettacolo è lo specchio fedele di una società che ha smarrito ogni bussola morale e ogni briciolo di empatia verso il prossimo.

Il Typeone